

Lunga vita al Monòpoli capitalista

DI GIAMPAOLO DOSSENA

Piergiorgio Bellocchio parla del Monopoly-Monòpoli: «Pare che i ragazzi ci si divertano moltissimo. La cosa sorprende perché, se è ovvio il perdurante valore di giochi essenzialmente astratti e simbolici, dalla dama agli scacchi (...), ci sono invece giochi legati alla cultura del loro tempo e destinati secondo logica a tramontare con essa. È il caso di Monòpoli, ispirato ai valori di un determinato sistema economico-sociale in una precisa fase del suo sviluppo». Non influiscono sul suo successo le trasformazioni intervenute negli ultimi cinquant'anni. In senso inverso Roger Caillois diceva: «Il Monopoly riproduce il funzionamento del capitalismo: non viene dopo il capitalismo».

Il Monopoly-Monòpoli viene dopo il capitalismo (e non ha 50 anni bensì 85); riproduce il funzionamento di un certo capitalismo; ma, essendo un gioco simbolico, come gli scacchi, che non sono tramontati col tramontare del feudalesimo, può continuare a divertire chi ci gioca (e non ci giocano solo i ragazzi) anche se è legato alla cultura di un tempo ormai lontano.

Temo che Bellocchio non giochi a Monopoly-Monòpoli. Temo che giochi a scacchi, millenario gioco di guerra feudale, senza conoscere il Go, millenario gioco di guerriglia senza gerarchia e senza eliminazione fisica dell'avversario. Temo non giochi a Mancala, legato alla cultura di un tempo in cui non era ancora stata inventata neanche la proprietà privata. Dice Bellocchio che il Monopoly-Monòpoli sopravvive «nonostante l'avvento dei video-games». Io direi che sopravvive nonostante l'avvento dei giochi di ruolo. I video-games stanno al Monopoly-Monòpoli come il bowling sta ai giochi di carte. I giochi di ruolo stanno al Monopoly-Monòpoli come il bridge sta al tressette. Mi seguite? O siete enologi astemi, come forse è Bellocchio?

Io dico queste cose perché faccio l'oste, il vinattiere. Lo dico anche per gusto del chiaroscuro. Giochi a parte, con *Dalla parte del torto* (Einaudi, pp. 194, lire 16.000) Bellocchio resta una delle poche teste pensanti, di questi tempi.

Rosanna La Monica mi scrive da Napoli: «A vent'anni il Bacedifo mi apparve ➡»

una lingua perfetta per la sua misteriosa semplicità. Cercai di risolverne l'arcano, ma non sapevo bene se ci fossi riuscita. Oggi tento il mio primo componimento in questa lingua nobile, sperando di avere la conferma che quindici anni fa l'intenzione fu quella giusta». E qui di seguito Rosanna mi scrive i quattro haiku mancanti. Il primo lo avete letto il 3 novembre. Se l'avete perso, andate a rintracciarlo e confrontatelo con questo secondo:

Becido fuga
he li monupa qeri
sotuvaze bi.

Confrontando il primo haiku col secondo, i

rimanenti vengono da sé. Ci possono essere delle varianti. Ne parleremo un'altra volta.

Mi hanno scritto i quattro haiku richiesti, in Bacedifo purissimo, Fulvio Marone (Napoli), Carlo Pizzati (Mira VE), Ettore Mazza (Palermo), Piero Monguzzi (Carpignano Sesia NO), Massimo Lollini (Bologna), Carlo Cabianca (Napoli), Luca Cerati (Bologna), Luigi Calabrò (Roma), Roberto Morraglia (Sanremo IM), Antonio Nigro (Catania), Giancarlo Norese (Novi Ligure AL), Pino Ranieri (Roma), Anna M. Thornton (Roma), Paolo Biasini (Ferrara), Maria Luisa Vianelli (Pieve di Cento Bo), Cristina Belvedere (Bologna), Marco Morello (Castiglione Torinese) ➡

DOSSENA / Lunga vita al Monòpoli capitalista

TO), Raffaele Massacesi (Pesaro), Gabriella Martellacci (Roma)...

Altri lettori, risolto il mistero del Bacedifo, hanno qualcosa da dire, da ridire. Massimo Tallone (Torino) non accetta che si dica Bacedifo. Secondo lui si dice Bacèdifo perché le parole piucchebisillabe di questa lingua sono tutte sdrucchiole o bisdrucchiole. Non so. Vari lettori precisano che nella seconda riga del primo haiku non si deve leggere "puquare" bensì "puqare". Giusto.

Luciana Preden (Roma) mi chiede: «C'è qualcos'altro, sotto il Bacedifo?» Perbacco: c'è la distruzione del linguaggio!

Mauro Minenna (Bari) mi scrive che il Bacedifo «ha una sua eleganza formale nonché una sua utilità sociale»: col Bacedifo ci si sente un po' meno scemi e un po' più matti. In altre parole Nino Recupero (Catania) mi scrive: «il tocco di genio del Bacedifo è la perfetta coincidenza tra il linguaggio e la sua sfera espressiva. Pronunciare i cinque haiku significa enunciare tutto il linguaggio, e viceversa, in una corrispondenza senza residui».

Fernando Lembo (Amalfi SA) mi scrive osservazioni assennate sul fatto che il Bacedifo, per la sua minimalità, racchiude totalità emotive non-linguistiche, buddhistica ➡

DOSSENA / Lunga vita al Monòpoli capitalista

mente valide, perfettamente zen.

I signori Fontana e Gandin (Milano) hanno fatto esperimenti di interpretazione: alcuni frammenti di Bacedifo costituiscono un «ricettario assiro-babilonese». Davide Layeza (Pisa) dissente: nel Bacedifo prevalgono toni marcatamente neo-latini. Luca Cancian (Treviso) mi manda l'algoritmo con cui si può risolvere il Bacedifo al computer.

Luca Cerati (Bologna) per finire mi scrive: «Ho passato alcuni momenti divertenti con gli haiku in Bacedifo: il che, se mi consente, non è poco di questi tempi».

Ecco: Piergiorgio Bellocchio non sarà tanto

contento di vedere che io cerco di far passare alcuni momenti divertenti ai miei lettori, «di questi tempi». Non saran contenti neanche «tutti coloro che pensano alla cultura in termini di responsabilità critica»; e men che mai, dall'alto dei Cieli, Francesco De Sanctis. Il più bel ritratto di Francesco De Sanctis, in costume da intellettuale di sinistra, lo ha schizzato Giorgio Manganelli. Lo trovate, o lo ritrovate, nella sua *Antologia privata* (Rizzoli, pp. 244, lire 27.000). Non è un libro per tutti, ma è il libro giusto, «di questi tempi», per gli affezionati lettori della presente rubrica.

Giampaolo Dossena